

«UN GROVIGLIO DI PROBLEMI»: LE CONSEGUENZE POLITICHE, ISTITUZIONALI E AMMINISTRATIVE DI UN DISASTRO INDUSTRIALE

Bruno Ziglioli

Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Pavia.

Sommario – L'incidente di Seveso del 10 luglio 1976 fu un grave disastro ambientale e industriale, che investì le istituzioni politiche in un momento delicato della storia italiana. Alcuni dei problemi che emersero da quell'evento come gli aborti per evitare nascite con gravi malformazioni e la bonifica della zona contaminata furono suscettibili di lacerare la fragile trama degli equilibri politici nazionali e regionali. Oltre a costituire un indicatore eloquente delle dinamiche proprie di quel passaggio politico-istituzionale, il disastro di Seveso costituì anche un primo punto di svolta nel percorso di costruzione di una coscienza ecologista in Italia.

Parole chiave: disastro di Seveso, storia dell'ambiente, storia dei disastri industriali, solidarietà nazionale.

«A TANGLE OF PROBLEMS»: POLITICAL, INSTITUTIONAL AND ADMINISTRATIVE CONSEQUENCES OF INDUSTRIAL DISASTER

Abstract – On July 10th, 1976, in Seveso happened a huge environmental and industrial disaster, that hit institutions hard in a delicate moment of Italian history. Some issues such as abortion to prevent severe birth defects and reclamation of the damaged area threatened the thin political agreement at both national and regional level. The Seveso disaster has been both a first step in building a green consciousness in Italy and a sign of the political dynamics of that period.

Keywords: Seveso disaster, environmental history, history of industrial disasters, national solidarity.

1. IL 10 LUGLIO 1976

Lo stabilimento Icmesa di Meda, a circa 40 chilometri a nord di Milano, era un impianto di proprietà della società svizzera Givaudan, a sua volta controllata dalla multinazionale Hoffmann-La Roche. La fabbrica lombarda realizzava una lunga serie di composti chimici, alcuni dei quali ad alto tasso di pericolosità. In particolare, il reparto B produceva triclorofenolo (Tcf), una sostanza intermedia impiegata per la preparazione di erbicidi e di esaclofene, un antibatterico utilizzato in alcuni tipi di cosmetici, di saponette e di disinfettanti.

Sabato 10 luglio 1976, alle ore 12.37, dal reattore del reparto B fuoriuscirono, per circa 20 minuti, vapori che formarono una nube rossastra, densa e di

grande altezza. Nello stabilimento non erano presenti molti dipendenti: la produzione era ferma per la pausa del fine settimana, e soltanto l'intervento di un operaio di un altro reparto, che aprì manualmente il rubinetto di immissione dell'acqua di raffreddamento nel reattore, consentì di fermare la fuoriuscita. La nuvola tossica investì in pieno le case situate intorno alla fabbrica, nel comune di Seveso, in un'area di recente urbanizzazione abitata soprattutto da famiglie immigrate dal Meridione o dal Veneto; successivamente venne spinta dai venti in direzione sud-est. Gli abitanti non si allarmarono troppo: erano abituati da molto tempo agli scarichi maleodoranti della fabbrica chimica.

I dirigenti dell'azienda, avvisati immediatamente dalle maestranze, non si premurarono di contattare sollecitamente le autorità. Soltanto il giorno successivo, nel tardo pomeriggio, i carabinieri e i sindaci di Meda e Seveso furono messi al corrente di una «fuga di erbicida» che avrebbe potuto causare «danni alle colture circostanti». Secondo il parere dei dirigenti della fabbrica, sarebbe stato sufficiente avvertire la popolazione di non mangiare frutta e verdura.

Lunedì 12 luglio la fabbrica riaprì regolarmente, e la produzione venne sospesa nel solo reparto B. Ma nei giorni successivi la situazione si rivelò più grave di quanto non avessero prospettato i responsabili dell'Icmesa. I conigli e gli animali da cortile cominciarono a morire, l'erba ingialliva, le foglie si laceravano, la corteccia degli alberi si staccava dai tronchi. Soprattutto, i bambini che abitavano nell'area circostante allo stabilimento iniziarono ad accusare gonfiore al volto e arrossamento agli occhi. Alcuni tra loro presentavano il viso gravemente deturpato da violente eruzioni cutanee, che successivamente sarebbero state diagnosticate come cloracne (Conti, 1977: 11-36; Ferrara, 1977: 43-48; Centemeri, 2006: 9-30; Fratter, 2006: 21-25; Ziglioli, 2010: 15-18).

Per 9 giorni la dirigenza italiana ed elvetica della fabbrica mantenne il silenzio sul tipo di sostanza fuoriuscita. Soltanto il 19 luglio, su pressione del direttore del Laboratorio chimico provinciale di Milano, Aldo Cavallaro, i responsabili dell'Icme-

* Per contatti: corso Strada Nuova, 65, 27100 Pavia. Tel. 0382.984537. E-mail: bruno.ziglioli@unipv.it.

sa e della Givaudan ammisero che la nube conteneva alte quantità di Tcdd (2,3,7,8-tetraclorodibenzo-p-diossina), una sostanza di elevata tossicità, relativamente alla quale le conoscenze scientifiche erano ancora piuttosto scarse. Si trattò di un silenzio deliberato, doloso, come venne successivamente ammesso dallo stesso direttore tecnico della Givaudan, Jörg Sambeth, davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sul disastro. Egli confessò di aver pensato immediatamente alla possibile formazione di diossina, e che l'azienda aveva preferito non comunicare nulla alle autorità e alla popolazione prima di capire quale fosse il reale livello di contaminazione. In altre parole, se tale livello fosse stato minimo, e se non ci fosse stata pressione da parte di una autorità sanitaria pubblica affinché l'azienda dichiarasse la natura del tossico, la società avrebbe cercato di gestire l'incidente da sola e senza pubblicità (Ziglioli, 2010: 101). Nei giorni successivi al 19 luglio, 736 persone furono evacuate e lasciarono le loro case (Centemeri, 2006: 31-34). Tutte le aziende della zona dovettero interrompere la produzione per un tempo indefinito. Il dramma della popolazione di Seveso entrava nella sua fase più acuta.

Come dichiarò qualche mese dopo il presidente della giunta regionale lombarda, il democristiano della corrente "Base" Cesare Golfari, l'incidente di Seveso provocò «un groviglio di problemi non unicamente afferibili a una questione di ricostruzione – come accade per una catastrofe naturale – ma relativi ai più svariati aspetti, da quello giuridico a quello sociale, a quello economico a quello morale» (cit. in Ziglioli, 2010: 42). Fino a quel momento, nel nostro Paese, i danni derivanti dall'inquinamento industriale erano stati largamente considerati come la manifestazione di un rischio connesso alle esigenze del progresso, tanto dall'opinione pubblica quanto dai decisori politici e dagli attori sociali. Il disastro dello stabilimento di Meda innescò una prima riflessione sul modello di sviluppo industriale italiano e sulla sua compatibilità con l'ambiente e con la salute.

2. L'INTERVENTO ISTITUZIONALE E LE LACERAZIONI

Alla metà degli anni Settanta, l'Italia soffriva di un dissesto ambientale diffuso. I ritardi nello sviluppo industriale erano stati colmati nei decenni precedenti ricorrendo a produzioni dequalificate, a basso valore aggiunto, a basso costo della manodopera, fortemente inquinanti. La natura nella sua

integralità (le acque, il suolo, l'atmosfera) era stata largamente "mercificata" e subordinata alla priorità dell'industrializzazione: lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali veniva visto con favore dalla stessa opinione pubblica, tanto più nelle zone scarsamente sviluppate e con alti livelli di disoccupazione, come nel Mezzogiorno (Luzzi, 2009: 135-140; Neri Serneri, 2009: 66-67). Nel 1976, oltre all'incidente dell'Icmesa, ebbero una certa risonanza mediatica altri gravi casi di disastri industriali. Il 26 settembre si verificò un'esplosione nello stabilimento Anic di Manfredonia: circa 10 tonnellate di anidride arseniosa fuoruscirono nell'atmosfera, contaminando una vasta area e provocando gravi casi di intossicazione tra i lavoratori e gli abitanti (Rienzo, 2009: 213-214). Nelle stesse settimane si manifestarono i primi inequivocabili segnali di crisi ambientale nelle aree industriali siracusane di Priolo e di Melilli (Adorno, 2009: 271-275), mentre a Brescia crebbe l'inquietudine per la tossicità della produzione di policlorobifenili (Pcb), effettuata dallo stabilimento Caffaro in pieno centro urbano (Ruzzenenti, 2001: 329 e ss.; Id., 2009: 121-126). Tali vicende svelavano l'assoluta inadeguatezza della legislazione italiana in materia di tutela ambientale e di prevenzione dei rischi industriali, frammentata in decine di leggi e di regolamenti che disciplinavano settori specifici, e che attribuivano la competenza sulle autorizzazioni e sui controlli a una miriade di enti settoriali spesso inadeguati tecnicamente, e quasi sempre non coordinati e non comunicanti fra loro.

Non si trattava solo di un problema legislativo, ma anche culturale. Fino al 1976 era diffusa la percezione del rischio ambientale quale problema esclusivamente "interno" alla fabbrica, legato alla tutela della salute dei lavoratori, ma senza ricadute sul territorio circostante. Ancora in occasione del disastro di Seveso e delle altre emergenze coeve, i sindacati e i lavoratori avevano manifestato ostilità verso l'ambientalismo, cercando spesso di ridimensionare i rischi esistenti e i danni subiti al fine favorire il rapido ritorno alle attività lavorative. Invece, negli anni successivi, il movimento sindacale cominciò lentamente e gradualmente ad allargare il campo della sua analisi verso una riflessione generale sul legame tra industria e ambiente, andando oltre la semplice tutela dei posti di lavoro e della sicurezza interna agli stabilimenti (B. Ziglioli, 2010: 37-38; Id., 2016: 76).

Le questioni aperte dall'incidente di Seveso in materia di tutela ambientale e di prevenzione dei rischi industriali investirono anche le istituzioni della Co-

munità europea. La risonanza internazionale della vicenda condusse la Commissione europea a progettare e ad emanare (nel 1982) la cosiddetta “direttiva Seveso” per la prevenzione dei rischi industriali (Scichilone, 2008: 101-107). Trascorrono ben sei anni prima del suo recepimento in Italia, segno di quel ritardo culturale e politico che tardava a essere colmato (Pozzo, 2006: 116; Basso, 2006: 244).

Al di là dell’impatto ambientale, il disastro di Seveso ebbe risvolti sociali, giudiziari, politici e amministrativi molto pesanti per le comunità locali e per l’intero paese. Le autorità pubbliche procedettero molto lentamente nel predisporre precisi piani di intervento, in parte a causa della scarsità di conoscenze scientifiche sulla diossina, in parte per la farraginosità dell’apparato pubblico, segnato da un quadro di competenze contraddittorie e poco chiare, nonché complicato da una incerta delimitazione delle competenze regionali rispetto a quelle statali (le regioni italiane erano state istituite nel 1970, ma solo nel 1977 venne messo a punto un reale e chiaro trasferimento di poteri da parte dello Stato). Dal punto di vista della gestione emergenziale, il 27 luglio 1976 – dopo alcuni giorni di polemiche reciproche tra i due livelli di governo – il ministro dell’Interno Cossiga aveva prospettato al presidente Golfari la possibilità di dichiarare, su richiesta della Regione, lo stato di calamità naturale, e di nominare un commissario governativo *ad hoc*. La giunta lombarda preferì non avvalersi di questa possibilità; domandò invece che la gestione dell’emergenza e le operazioni di bonifica fossero delegate alla Regione e agli enti locali, formulando nel contempo la richiesta di un provvedimento finanziario speciale. In tal modo l’istituzione regionale lombarda tentò un salto di qualità politico e amministrativo, in seguito perfezionato con la legge regionale n. 27 del 17 giugno 1977, che istituiva la figura dell’Incaricato speciale: un vero e proprio “assessore per Seveso” che assommava su di sé, per il territorio contaminato, tutti i poteri della giunta regionale. A ricoprire questo ruolo venne chiamato l’ex sindaco democristiano di Como Antonio Spallino (Ziglioli, 2010: 42-45).

La popolazione locale, duramente provata dalle conseguenze immediate dell’incidente, mostrò segni di esasperazione. I quattro comuni maggiormente contaminati (Seveso, Meda, Cesano Maderno, Desio) presentavano i tratti tipici della transizione da una economia artigianale a una pienamente industriale. Tale transizione, spinta dall’espandersi inesorabile della megalopoli lombar-

da, avveniva in ritardo rispetto ad altre zone del Nord, proprio per la tradizionale forza delle piccole e medie aziende mobiliere della Brianza. Il “nuovo” (la grande fabbrica, le lotte sociali e sindacali, l’immigrazione, i quartieri residenziali) e “l’antico” (il laboratorio artigiano, l’identità di campanile, le tradizioni locali, il centro storico) convivevano accanto, non sempre con facilità, spesso con reciproca diffidenza. In generale, la trama sociale, tipica dei piccoli centri, non era ancora andata perduta, non si era ancora verificata la trasformazione in quartieri dormitorio della metropoli (Ferrara, 1977: 12-16; Rocca, 1980: 7-10).

L’impatto con la diossina, con questa sostanza invisibile della quale poco si sapeva e sulla quale la scienza e l’amministrazione faticavano a esprimersi, rimescolò completamente le carte. La popolazione si riagggregò e si divise su basi completamente diverse: tra gli evacuati da un lato e coloro che avevano potuto restare nelle loro case, perché situate in una zona a minore contaminazione, dall’altro; tra gli sfollati accolti al residence di Bruzzano, a pochi chilometri dalle loro case, e quelli alloggiati in un motel di Assago, molto più lontano; tra chi tendeva a minimizzare e chi a enfatizzare il pericolo; tra chi era favorevole all’incenerimento in loco del terreno contaminato e chi chiedeva di sperimentare tecniche di decontaminazione meno invasive. Vi furono manifestazioni, proteste, blocchi stradali, e gli evacuati occuparono a più riprese le loro case (Conti, 1977: 128-134; Rocca, 1980: 113-116; Centemeri, 2006: 42-48 e 120-130; Colombo, 2006). Come spesso accade in queste situazioni, si innescò anche la caccia al capro espiatorio: i lavoratori dell’IcmeSa, e con loro i sindacati, furono additati da una parte degli abitanti come corresponsabili dell’incidente, perché accusati di aver conosciuto e taciuto i rischi del processo produttivo e le scarse condizioni di sicurezza dello stabilimento (Penelope, 2006: 44-45).

3. LE INTERRUZIONI DI GRAVIDANZA

A questa situazione, che già si presentava intrinsecamente incandescente, si aggiunse quasi subito il problema degli aborti. Secondo la letteratura scientifica, la diossina poteva avere effetti teratogeni e mutageni, e dunque vi era la possibilità che le donne incinte sottoposte alla contaminazione dessero alla luce bambini con malformazioni. La legislazione allora vigente in Italia non consentiva l’interruzione volontaria della gravidanza (introdotta

nel 1978 con la legge 194) ma solo l'aborto terapeutico, per la salvaguardia della salute della madre (depenalizzato da una sentenza della Corte costituzionale nel 1975). La Regione Lombardia, guidata da una giunta di centrosinistra aperta alla collaborazione esterna del Partito comunista, decise di applicare tale fattispecie alle donne della zona contaminata, considerando quale grave danno alla salute della madre anche lo stress psicologico derivante dalla potenziale nascita di bambini con malformazioni (Ziglioli, 2013).

La decisione, che consentì a 35 donne di interrompere la loro gravidanza, scatenò le dure proteste della Chiesa cattolica e la mobilitazione di movimenti ecclesiali come "Comunione e liberazione"; dal lato opposto, si mobilitarono i movimenti femministi e i radicali, cercando di innestare il problema degli aborti a Seveso sulla lotta più ampia per i diritti civili in Italia. Il tema dell'aborto costituì per lungo tempo il fulcro principale attorno al quale ruotò il dibattito sul disastro di Seveso, tra l'opinione pubblica e sui mezzi di comunicazione, tanto da far passare in secondo piano il tema della tutela del lavoro e della legislazione ambientale, che pure si sarebbe dovuto presentare con maggiore immediatezza (Ferrara, 1977; Mascherpa, 1990: 33-49; Centemeri, 2006: 98-120).

Le conseguenze politiche del dibattito sull'aborto a Seveso furono importanti. In quei mesi, nel governo nazionale come in quello regionale, si stava sperimentando una forma di collaborazione inedita tra Dc e Pci, nel sostegno al cosiddetto "governo delle astensioni" guidato da Giulio Andreotti e – in Lombardia – alla giunta presieduta dal già citato Cesare Golfari. Si trattava di una formula che non prevedeva la presenza diretta di uomini del Pci negli esecutivi locali o nazionali a fianco dei democristiani e dei socialisti, ma semplicemente la loro l'astensione, o al massimo, il loro sostegno esterno: la cosiddetta "solidarietà nazionale" non corrispondeva all'idea di "compromesso storico" elaborata dal segretario comunista Berlinguer. Tuttavia, l'assunto politico che stava alla base dell'incontro tra i due maggiori partiti era il medesimo: l'Italia era una democrazia troppo giovane e fragile per resistere a conflitti politici troppo intensi e prolungati. Il conflitto, seppure regolato, non veniva perciò considerato un elemento positivo, come avrebbe voluto una visione liberaldemocratica. Al contrario, esso andava esorcizzato e contenuto, attraverso l'accordo tra i due grandi partiti popolari di massa, in una visione "organicista" della società (Ziglioli, 2010: 19-36).

Il problema dell'aborto costituiva uno dei quei temi caldi che contrapponevano le forze politiche e le coscienze, che dividevano lo stesso partito cattolico, e che quindi logoravano la collaborazione tra Dc e Pci. Le tensioni che la vicenda di Seveso portò nel dibattito politico in Regione furono estremamente logoranti, e contribuirono a determinare la crisi definitiva del cosiddetto "compromesso lombardo", nella prima metà del 1979 (Ziglioli, 2010: 52). D'altro canto, tutto ciò costituì un acceleratore per l'iter della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, approvata nel 1978 con il voto contrario della Dc ma che sostanzialmente risultò frutto di un compromesso raggiunto tra i due grandi partiti: si pensi per esempio al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza per i medici delle strutture pubbliche (Scirè, 2008; Ziglioli, 2013).

4. LA BONIFICA E LE TRANSAZIONI

Anche il problema della scelta del metodo di bonifica della zona inquinata si presentò come molto delicato. La scienza non sembrava in grado di fornire indicazioni sicure sul metodo di minore impatto e di maggiore sicurezza. Con il trascorrere dei mesi erano state affacciate molte ipotesi: per esempio, ve ne era stata una, avanzata dalla Givaudan, secondo cui si sarebbero dovuti irrorare con olio di oliva rilasciato da un aereo i sette ettari più inquinati della zona A; l'olio avrebbe sciolto la diossina e la successiva azione della luce solare l'avrebbe resa innocua. Altre proposte, basate sull'uso di solventi e su processi di degradazione naturale, vennero suggerite da diversi enti e organismi, come l'Istituto superiore di Sanità e il Cnr, e anche da aziende private e da comitati di cittadini. Alla fine, dopo un periodo di incertezza e di sommarie sperimentazioni, nel settembre del 1976 la Regione Lombardia decise di orientarsi verso un metodo più radicale: la decorticazione del terreno inquinato e la sua combustione in un forno inceneritore, da costruirsi nell'area dello stabilimento Icmesa. Infatti sembrava accertato che la diossina si distruggesse completamente per combustione alla temperatura di 1200° C.

Il progetto, oltre a provocare molte proteste nelle comunità locali, che temevano un aumento e una persistenza della contaminazione, innescò una dura controversia politica. Anche in questo caso, il governo regionale si trovò per mesi a essere investito da un fuoco incrociato di polemiche scientifiche e politiche e incontrò l'esplicita ostilità del-

l'amministrazione comunale di Seveso. Nonostante ciò, il progetto per la costruzione del forno venne inserito nel piano regionale di bonifica e nel programma operativo n. 1, approvato con gli altri quattro nel giugno 1977: le proteste che seguirono videro in prima fila i sindaci dei comuni contaminati, e fecero parlare di «bonifica impossibile» (Ziglioli, 2010: 52-54).

Inoltre, nei mesi successivi alla fuoruscita di diossina, si determinò un ulteriore elemento di lacerazione nelle comunità colpite. Nel febbraio del 1977 la Givaudan aprì a Milano un "Centro di valutazione e liquidazione danni", presso il quale si potevano rivolgere i cittadini in grado di dimostrare di aver subito pregiudizi economici o sanitari in seguito all'incidente. Tuttavia, la disponibilità a pagare da parte della società svizzera e della sua casa-madre Hoffmann-La Roche non corrispondeva all'ammissione di una responsabilità nel disastro, che continuava a essere negata: la contaminazione veniva considerata dai dirigenti svizzeri come una fatalità non prevedibile, accaduta in un impianto sicuro e tecnologicamente adeguato. Lo scopo della Givaudan era quello di limitare al massimo il numero delle parti lese costituite in giudizio, attraverso il ricorso massiccio a transazioni private.

La diffusione di tale prassi generò profonda inquietudine tra le forze della sinistra e tra alcuni comitati di base degli abitanti, che richiedevano un accurato accertamento delle responsabilità economiche e penali e si impegnavano affinché le vittime si presentassero concordi e unite in sede di processo. I patteggiamenti extragiudiziali limitavano i risarcimenti alla sola dimensione dell'immediato danno materiale comprovabile, escludendo i potenziali rischi futuri per la salute; inoltre, la "privatizzazione" dell'attività risarcitoria avrebbe impedito una definizione pubblica e condivisa circa la natura e l'entità del danno ambientale patito, demandandone la determinazione alle singole trattative individuali.

La Regione e gli enti locali, pressati dalle gravi incombenze economiche di gestione dell'emergenza e della bonifica, finirono per assecondare l'utilizzo delle transazioni. Peraltro nel 1980 e nel 1983 anche il Comune di Seveso, la Regione Lombardia e lo Stato italiano stipularono transazioni con la Givaudan, rinunciando a tutte le azioni legali risarcitorie, penali o civili, in Italia o all'estero. L'estrema riservatezza che circondava gli accordi stipulati dalla multinazionale con i danneggiati provocò una nuova spaccatura nella popolazione colpita dalla nube, alimentando l'insorgere di voci e pettegolezz-

zi: i non risarciti, o coloro che ritenevano di non aver ricevuto un indennizzo adeguato, accusarono più o meno velatamente i risarciti di aver lucrato sul dramma collettivo. Nella comunità dei sevesini si rafforzò la sensazione di essere stati travolti dagli effetti di una guerra, nella quale alcuni avevano perduto tutto mentre altri, al contrario, sarebbero riusciti ad arricchirsi (Centemeri, 2006: 139-158).

5. LA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA

Nel 1980 il sindaco democristiano di Seveso, Francesco Rocca, scrisse parole tese e preoccupate sugli effetti politici che il disastro dell'Icmesa aveva proiettato su un quadro ben più ampio di quello locale: «Nella bufera della polemica Seveso diveniva altresì un campo sperimentale per soffiare e gonfiare latenti insofferenze, il mai sopito disprezzo verso i pubblici poteri e gli uomini che li incarnavano, abilmente alimentati da forze di più di un estremismo e da chi aveva interesse a spostare i riflettori non sull'Icmesa, dalla quale era venuto il disastro, ma sulle autorità pubbliche, facendo esplodere la rabbia collettiva che poteva provocare una caotica situazione locale in cui far precipitare i già precari equilibri politici della Regione e, chissà, gli orientamenti della politica nazionale. Seveso divenne una delle mine vaganti per esperimenti di oscura provenienza, come altre del resto rientranti nel processo di destabilizzazione della situazione italiana» (Rocca, 1980: 78). D'altronde, mentre si diffondevano voci su una possibile destinazione militare della produzione dell'Icmesa, prontamente raccolte da alcuni reportage e opuscoli, anche il terrorismo si era inserito in questo clima di incertezze e di tensioni. Il 28 luglio 1976, alle 3 e 25 del mattino, una bomba era esplosa, senza fare vittime, davanti alla sede romana della multinazionale svizzera La Roche. Il 19 maggio 1977 l'ufficiale sanitario di Seveso Giuseppe Ghetti, accusato di aver coperto e minimizzato i rischi e le mancanze dell'Icmesa e di altre fabbriche della zona, era stato "gambizzato" con cinque colpi di pistola da un fantomatico gruppo di «Combattenti per il comunismo», nel corso di una "perquisizione proletaria" del suo ufficio. Il 6 luglio, a pochi giorni dal primo anniversario dell'incidente, un altrettanto misterioso «Commando 10 luglio» aveva fatto esplodere una bomba contro la casa del vicedirettore della Roche, Rudolf Rupp, a Frekendorf, in Svizzera; nella rivendicazione, consegnata ad alcuni giornali svizzeri e scritta in un tedesco ap-

prossimativo, si affermava tra l'altro che la multinazionale svizzera aveva trovato potenti alleati «nello Stato dei democristiani e del compromesso storico: medici e scienziati corrotti, le maggioranze silenziose più diverse e anche i sindacati». Qualche anno dopo, il 5 febbraio 1980, un commando di Prima linea freddò, in un agguato sotto casa, il direttore di produzione dell'Icmesa, Paolo Paoletti (Ziglioli, 2010: 47-18).

Dal punto di vista dei partiti della maggioranza occorreva riprendere in mano la situazione e rimettere al centro del dibattito altri temi di primaria importanza, quali per esempio la carente legislazione ambientale italiana e la prevenzione dei rischi industriali, che rischiavano di rimanere schiacciati dal peso delle divisioni locali. Attorno a simili questioni sarebbe forse stato possibile riallacciare i fili sparsi della solidarietà nazionale in affanno, e ciò non poteva che avvenire in sede parlamentare, data la centralità che le assemblee elettive rivestivano in quella settima legislatura proprio in funzione della solidarietà nazionale. Una inchiesta parlamentare si profilò come lo strumento più adeguato a tale scopo.

La Commissione parlamentare incaricata di svolgere una inchiesta «sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta il 10 luglio 1976 nello stabilimento Icmesa e sui rischi potenziali per la salute e per l'ambiente derivanti da attività industriali» fu istituita con la legge n. 357 del 16 giugno 1977. I suoi componenti – 15 deputati e 15 senatori – furono nominati dai presidenti dei due rami del Parlamento il 28 luglio 1977. La Democrazia cristiana era rappresentata da dodici commissari, il Pci da dieci, il Psi da due. I repubblicani ebbero un parlamentare nella Commissione, così come i socialdemocratici e la sinistra indipendente; l'estrema destra, infine, era rappresentata da due commissari. Così come previsto dalla legge istitutiva, furono tre i principali filoni di inchiesta nei quali la Commissione fu impegnata: l'accertamento delle responsabilità «ad ogni livello, centrale o locale, relative all'insediamento, alla sicurezza e alla nocività della produzione, ai controlli e ad ogni altra misura indispensabile atta ad evitare le calamità»; la valutazione delle conseguenze dell'incidente, tanto sul piano medico e ambientale quanto su quello economico; infine, la formulazione di proposte «per una più efficace normativa a tutela della salute dei lavoratori e dei cittadini, per l'equilibrio dell'ambiente naturale, nonché per assicurare servizi adeguati ed efficaci controlli».

Il 19 luglio 1978, dopo un anno di lavori, la Commissione di inchiesta approvò all'unanimità una re-

lazione conclusiva da trasmettere ai presidenti dei due rami del Parlamento. Il generale accordo che le forze politiche presenti in Commissione manifestarono con il loro voto può apparire sorprendente, se si considerano tutte le tensioni e le divisioni indotte dall'incidente di Seveso: questa unanimità, infatti, fu più apparente che reale, e venne ottenuta solo riducendo al minimo indispensabile nel testo finale i riferimenti alle questioni politicamente più delicate, come l'aborto o la bonifica, che pure erano stati al centro di aspri dibattiti tra i commissari. Infatti, nel tentativo di ricucire le tensioni e le lacerazioni indotte dall'incidente di Seveso, la presidenza della Commissione cercò – non senza difficoltà – di concentrare l'attenzione dell'organo parlamentare (e quella dell'opinione pubblica) sugli aspetti dell'inchiesta capaci di coagulare il maggior consenso tra le varie forze politiche. La ricerca delle responsabilità presentava certamente aspetti politicamente sensibili: si trattava anche di indagare sulle mancanze e sulle omissioni di alcune amministrazioni pubbliche, quali l'amministrazione comunale di Meda, la Provincia di Milano, il comando provinciale dei Vigili del Fuoco, eccetera. Ma essa si prestava bene allo scopo, per due ragioni tra loro interconnesse. Innanzitutto, si trattava di sottolineare in modo inequivoco la responsabilità di una azienda straniera che, in quanto tale, avrebbe potuto facilmente sottrarsi a un rigoroso accertamento, tanto più di fronte alle inevitabili lungaggini dell'inchiesta giudiziaria. In secondo luogo, l'indicazione di precise responsabilità era funzionale al recupero della fiducia dei cittadini nei riguardi delle istituzioni, dopo un disastro che aveva messo a nudo gravi carenze e inadeguatezze dei pubblici poteri.

Sugli altri compiti che le erano stati conferiti dalla legge istitutiva, la Commissione – nella relazione conclusiva – non sviluppò valutazioni autonome: si limitò a raccogliere, ordinare e trasmettere al Parlamento, a fini conoscitivi, le risultanze e le valutazioni di altri organismi tecnici, scientifici o amministrativi. In questo modo essa riuscì a rendere apparentemente “neutre” tutte le questioni maggiormente suscettibili di alterare l'equilibrio politico e di creare contrapposizione. La vicenda della Commissione parlamentare di inchiesta, e l'intera vicenda del disastro di Seveso, fu perciò paradigmatica delle potenzialità, dei limiti e delle contraddizioni della solidarietà nazionale, della visione organicistica della politica che le era sottesa, della sua capacità di produrre soluzioni di compromesso, e della sua tendenza a eludere i poten-

ziali elementi di divisione e di conflitto, in un momento di crisi economica e di grave emergenza terroristica per il paese.

Va comunque osservato che il lavoro inquirente della Commissione produsse un risultato apprezzabile in un tempo molto breve, almeno in rapporto ad altre Commissioni di inchiesta. Come era prevedibile, le sentenze dell'autorità giudiziaria arrivarono con grande lentezza e con esiti contraddittori: per molto tempo, quindi, la relazione conclusiva della Commissione parlamentare costituì l'unica deliberazione dello Stato italiano in cui le responsabilità dell'Icmesa e della Givaudan venivano dichiarate ufficialmente; l'avvocato di parte civile al processo di primo grado contro i dirigenti delle due aziende ne chiese l'acquisizione agli atti. Da questo punto di vista, essa ha retto bene alla prova del tempo, tanto da essere citata, in modo positivo, anche dalle ricostruzioni più polemiche verso i pubblici poteri, e da mantenere intatta la sua validità, anche di fronte alle ipotesi e alle rivelazioni più recenti sull'incidente (Ziglioli, 2010: 57 e ss.).

6. CONCLUSIONI

Il 24 giugno 1982 il Consiglio delle Comunità europee approvò una direttiva «sui rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali» (82/501/Cee), che venne ricordata come “direttiva Seveso” (Pozzo, 2006: 116); perché venisse recepita in Italia si sarebbe dovuto attendere addirittura il 1988 (Basso, 2006: 244).

Il 18 aprile 1983 si aprì a Monza il processo di primo grado per il disastro dell'Icmesa: gli imputati, per i reati di disastro colposo, omissione delle cautele necessarie a prevenire incidenti e lesioni permanenti, erano Guy Waldvogel e Jörg Sambeth (rispettivamente direttore generale e direttore tecnico del gruppo Givaudan), Herwig von Zwehl e Giovanni Radice (rispettivamente direttore tecnico e capo del dipartimento ingegneria dell'Icmesa), e Fritz Moeri (progettista del reattore A101). Il 24 settembre la sentenza condannò von Zwehl e Sambeth a cinque anni di reclusione, Moeri e Waldvogel a quattro anni, Radice a due anni e sei mesi. Il 14 maggio 1985 la Corte d'appello di Milano ribaltò il verdetto, assolvendo Waldvogel, Moeri e Radice per non aver commesso il fatto, e condannando von Zwehl a due anni di reclusione e Sambeth a un anno e sei mesi; la sentenza venne confermata dalla Cassazione l'anno successivo. I procedimenti civili ebbero, come è intuibile, un iter

ancora più lungo, complesso e contraddittorio (Pozzo, 2008).

Nel frattempo Jörg Sambeth, unico condannato insieme a von Zwehl, cominciò un percorso di riflessione che lo ha condotto nel 2004 a pubblicare un libro di memorie, nel quale ha ammesso che le condizioni di sicurezza dell'azienda di Meda erano a dir poco precarie, e che la dirigenza della Givaudan e della Roche non volle deliberatamente informare le autorità italiane sulla natura del tossico fuoruscito, pur avendone avuta immediata consapevolezza (Sambeth, 2004). Da questo libro la regista zurighese Sabine Gisinger ha tratto un toccante documentario sulla vicenda di Seveso, intitolato *Gambit*, che è stato premiato al Festival del cinema di Locarno del 2005.

Il 10 settembre 1982 quarantuno fusti con la diossina accumulata nel reattore A101, caricati su camion di una azienda appaltatrice della Givaudan, lasciarono l'Italia dal valico di Ventimiglia. Le loro tracce si persero ben presto: il governo elvetico, tra l'altro, aveva negato il permesso di transito sul suo territorio. Il 19 maggio 1983 i quarantuno fusti vennero ritrovati nel cortile di un ex macello di Aguilcourt-Le Sart, nel dipartimento francese dell'Aisne, e il 4 giugno furono inceneriti a Basilea. Secondo alcune ricostruzioni, il ritrovamento sarebbe stato solo una messinscena finalizzata a nascondere la vera destinazione del micidiale carico, forse finito in una discarica della Rdt. Delle responsabilità della Regione in questa vicenda si occupò un'altra Commissione di inchiesta – stavolta regionale – che operò dal maggio 1983 al febbraio 1984, e che produsse una relazione di maggioranza e due relazioni di minoranza (Ziglioli, 2010: 195). Quanto alla bonifica, nel 1979 – una volta tramontato definitivamente il “compromesso lombardo” – la Regione Lombardia e il nuovo incaricato speciale Luigi Noè decisero di non edificare l'inceneritore, ma di trasformare parte della zona A in area verde, al tempo stesso creando al suo interno due discariche controllate dove seppellire i residui tossici della diossina. Le operazioni per la decontaminazione dell'area, la più inquinata da diossina, iniziarono nel 1983 e l'anno successivo cominciarono i lavori ambientali e forestali, terminati nel 1986. La cura del parco fu affidata all'Azienda regionale delle foreste, che portò avanti ulteriori interventi di piantumazione. Il parco, chiamato “Bosco delle Querce”, fu inaugurato nel 1996, e nel 2005 la Regione lo ha riconosciuto come parco naturale regionale. Al suo interno, un percorso composto da 11 pannelli – realizzato dal Co-

mune e dal Circolo Legambiente di Seveso – racconta il passato e il presente di questo luogo, la sua importanza naturalistica e la sua rilevanza sociale. Tuttavia, proprio la vicenda di questa installazione è sintomatica della difficoltà a rimarginare le lacerazioni nella comunità, ancora molti anni dopo l'incidente: un "comitato dei garanti" del progetto si è preoccupato di scongiurare il pericolo di riaprire tali ferite, puntando sulla ricostruzione di una "memoria discreta" che lasciasse fuori dalla narrazione i temi giudicati "intrattabili", come gli aborti terapeutici, i risarcimenti e persino i danni alla salute (Centemeri, 2006: 170-171; Ead., 2011: 232-239; Fratter, 2006: 39-43).

D'altronde, a distanza di più trenta anni dagli eventi, una ricerca condotta tra gli abitanti di Seveso da un gruppo di sociologi dell'Università di Milano Bicocca, pubblicata nel 2007, aveva evidenziato come il ricordo del disastro avesse subito un costante processo di rimozione, che aveva ostacolato il cristallizzarsi di una memoria comune dell'evento. Veniva segnalata una volontà esplicita, da parte degli abitanti, di dimenticare e sminuire quanto accaduto, al fine di eliminare definitivamente lo stigma della diossina calato improvvisamente sulla comunità dopo l'incidente (Stefanizzi et al., 2008). Alle orecchie di uno storico dell'età contemporanea, tutto questo suona familiare, e ricorda ciò che è accaduto in molte zone teatro di stragi contro i civili nel corso della seconda guerra mondiale (Pezzino e Baldissara, 2004): come in quei casi, anche a Seveso la rinascita della comunità è dovuta passare attraverso un faticoso e difficile riconoscimento di sé stessa e del proprio passato.

7. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adorno S. (2009), L'area industriale siracusana e la crisi ambientale degli anni Settanta. In: Id., Neri Serneri S. (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino, 267-316.
- Basso L. (2006), Il recepimento delle direttive Seveso in Italia e in Lombardia. In: Cutrera A., Pastorelli G., Pozzo B. (a cura di), *Seveso trent'anni dopo: la gestione del rischio industriale*. Milano: Giuffrè, 242-261.
- Centemeri L. (2006), Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione. Milano: Bruno Mondadori.
- Centemeri L. (2011), Retour à Seveso. La complexité morale et politique du dommage à l'environnement. "Annales", 66/1: 213-240.
- Colombo D. (2006), *Quelli della diossina*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Conti L. (1977), *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Ferrara M. (1977), *Le donne di Seveso*. Roma: Editori Riuniti.
- Fratter M. (2006), *Seveso. Memorie da sotto il bosco*. Milano: Auditorium Edizioni.
- Luzzi S. (2009), *Il virus del benessere. Ambiente, salute e sviluppo nell'Italia repubblicana*. Roma-Bari: Laterza.
- Mascherpa B. (1990), *La stampa quotidiana e la catastrofe di Seveso: verità e falsità dei giornali di fronte al problema dell'aborto*. Milano: Vita e Pensiero.
- Neri Serneri S. (2009), L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000. Risorse e politiche. In Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino, 33-86.
- Penelope N. (2006), *Seveso 1976-2006*. Roma: Edizioni L'Unità.
- Pezzino P., Baldissara L. (a cura di) (2004), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Pozzo B. (2006), Il quadro istituzionale e normativo di riferimento: le direttive Seveso nel contesto comunitario e il loro recepimento negli Stati membri. In Cutrera A., Pastorelli G., Pozzo B. (a cura di), *Seveso trent'anni dopo: la gestione del rischio industriale*. Milano: Giuffrè, 115-146.
- Pozzo B. (2008), Il disastro ambientale e le responsabilità civili e penali: percorsi giurisprudenziali. In Ead. (a cura di), *Seveso trent'anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*. Milano: Giuffrè, 1-53.
- Rienzo, M.G. (2009), Manfredonia tra sviluppo industriale e oltraggio ambientale. In Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino, 213-236.
- Rocca F. (1980), *I giorni della diossina*. Milano: Centro studi "A. Grandi".
- Ruzzenenti M. (2001), *Un secolo di cloro e Pcb. Storia delle Industrie Caffaro di Brescia*. Milano: Jaca Book.
- Ruzzenenti M. (2009), *Industrie urbane. La Caffaro di Brescia*. In Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino, 113-131.
- Sambeth J. (2004), *Zwischenfall in Seveso: ein Tatsachenroman*, Zürich: Unionsverlag.
- Scichilone L. (2008), *L'Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea*. Bologna: il Mulino.
- Scirè G. (2008), *L'aborto in Italia. Storia di una legge*. Milano: Bruno Mondadori.
- Stefanizzi S., Niessen B., Scisci D. (2008), *Seveso trent'anni dopo: costruzione sociale della memoria e rappresentazione del rischio*. In Pozzo B. (a cura di), *Seveso trent'anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*. Milano: Giuffrè, 55-110.
- Ziglioli B. (2010), *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Ziglioli B. (2013), *Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne*. "Genesis", XII/2: 99-114.
- Ziglioli B. (2016), "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*. Milano: FrancoAngeli.



INGEGNERIA DELL'AMBIENTE

per il 2017 è sostenuta da:



N. 1/2017

fondazione
cariplo

Ledizioni



NUMERO SPECIALE DEDICATO ALL'INCIDENTE DI SEVESO, 40 ANNI DOPO

